



**HAL**  
open science

## Il Leonardo di Gramsci, tra estetica e politica

Marco Versiero

► **To cite this version:**

Marco Versiero. Il Leonardo di Gramsci, tra estetica e politica. Critica Marxista, 2010. halshs-01380967

**HAL Id: halshs-01380967**

**<https://shs.hal.science/halshs-01380967>**

Submitted on 17 Oct 2016

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

# IL LEONARDO DI GRAMSCI TRA ESTETICA E POLITICA

Marco Versiero

*Quale peso effettivo ebbe realmente la figura di Leonardo  
nell'economia della riflessione gramsciana?*

*Tra estetismo e storia d'Italia.*

*Uomo universale, uomo moderno, ma anche uomo «politico»,  
contro il giudizio crociano.*

«Per me sarebbe interessante conoscere meglio [...] Leonardo da Vinci, specialmente se questo si facesse come dici tu, cioè se potessi vederlo e comprenderlo nella storia, nella cultura d'Italia». Queste parole, tratte da una lettera, tuttora inedita<sup>1</sup>, che Giulia Schucht scriveva al marito il 5 ottobre del 1932, gettano nuova luce sulla visione che, del grande genio del Rinascimento, ebbe Antonio Gramsci. Si è detto che, a fronte della netta preponderanza del nome e della figura di Machiavelli in testa alle riflessioni gramsciane sulla transizione storica e culturale dal Medioevo alla prima modernità, Leonardo sembri impallidire e ritrarsi, soprattutto se si considera come nella complessa tessitura concettuale dei *Quaderni* egli appaia un'unica volta, peraltro incidentalmente, a conclusione della nota 48 del *Quaderno 3*, su *Passato e presente. Spontaneità e direzione consapevole*.

Si tratta senza dubbio di una menzione cruciale, di pregnante significatività, anche per l'inaspettata

implicazione politica da cui scaturisce: «Leonardo sapeva trovare il numero in tutte le manifestazioni della vita cosmica, anche quando gli occhi dei profani non vedevano che arbitrio e disordine». Chiuso tra parentesi, questo densissimo giudizio eleva il Vinciano a esempio eccezionale dell'atteggiamento che il teorico deve avere nei confronti della realtà, che «è ricca delle combinazioni più bizzarre»: bisogna «tradurre» in linguaggio teorico gli elementi della vita storica e non viceversa la realtà presentarsi secondo lo schema astratto», affinché la storia degli uomini non risulti arbitrariamente disgiunta dalla storia della natura.

All'origine di questa fortuita evocazione, ritroviamo una delle preoccupazioni epistemologiche più vive in Gramsci, ossia la rivendicazione dell'imprescindibile apporto politico dei movimenti «spontanei» degli strati popolari, senza il quale la direzione di un partito perde di consapevolezza e diviene «scolastica» e «accademica».

\* Questo articolo costituisce una prima versione abbreviata del mio contributo agli atti del convegno «Marx e Gramsci: filologia, filosofia e politica allo specchio» (Napoli, Università «L'Orientale», 4-5 dicembre 2009), in corso di stampa.

1) Roma, Fondazione Istituto Gramsci, Archivio, segnatura AI 1194 (ex 8i / 516). Ringrazio il Presidente e il Direttore dell'Istituto, Giuseppe Vacca e Silvio Pons, per aver autorizzato la trascrizione

parziale di questo e dell'altro inedito di Giulia Schucht, cui si fa riferimento più avanti (AI 1160 [ex 8i / 510]). Sono riconoscente anche a Giovanna Bosman e al personale dell'Archivio, per la cordiale assistenza offertami, in occasione di una mia visita alla Fondazione per prendere visione diretta di questi documenti, 31 ottobre 2008.

### Il fantasma di Leonardo

Eppure, Giorgio Baratta ha opportunamente osservato come sembri qui operare su Gramsci la suggestione di un «fantasma» di Leonardo, vale a dire la ritraduzione di uno stilema storiografico ormai invalso, quello del «filosofo occasionale». Nelle lettere – e specialmente quelle facenti parte del carteggio con la moglie – il nome di Leonardo compare, invece, più volte e, sebbene il suo profilo continui a risultare sfuggente e indeterminato, così da stimolare una interrogazione circa la reale natura e il peso effettivo di esso nell'economia del pensiero gramsciano (mancandovi quella organica trasposizione, ritrattistica e concettuale, con cui è resa, quasi con ossessione, la personalità di Machiavelli), è innegabile riscontrarvi una maggiore ampiezza di sfumature, sia nell'apprezzamento del Leonardo storicamente riconoscibile, sia nella valutazione personale e anticonvenzionale del Leonardo *vulgato* (non tanto quello della divulgazione culturale di massa, quanto quello restituito dalle semplificazioni di certa letteratura critica di fine XIX - inizio XX secolo). Ciò che emerge prepotentemente dalla lettura dei passi «privati» in cui Gramsci discute di Leonardo è, anzitutto, proprio la parzialità della conoscenza diretta che egli possa averne avuto: si potrebbe anche pensare che Gramsci «conoscesse» Leonardo senza aver letto alcuno dei suoi scritti, d'altronde difficilmente reperibili all'epoca e circolanti, al di fuori dei ristrettissimi ambiti specialistici, aventi accesso ai rarissimi manoscritti e alle altrettanto rare edizioni in fac-simile, solo grazie a un paio di antologie, di cui solo una italiana; ma qualcosa del lascito letterario leonardiano egli doveva conoscere se, il 5 settembre del 1932, aveva potuto rimproverare a Giulia di aver «avuto occasione di vedere molto poco [di Leonardo] come artista e di conoscere ancor meno come scrittore e come scienziato».

### Cosmopolita

Nel contempo, nondimeno, Gramsci dà prova di una sapiente operazione selettiva e ri-creativa di una fa-

stidiosa e opprimente mitografia vinciana, che, tra neopositivismo e sentimento di rinascita latina, con ancora attive infiltrazioni di gusto romantico e decadente, aveva indotto Benedetto Croce, già nel celebre ciclo di conferenze fiorentine del 1906, a reagirvi drammaticamente. Gramsci, così attento all'opera del pensatore napoletano, potrebbe averne avuto notizia o anche aver letto quel testo su *Leonardo filosofo*, che, in rotta di collisione con l'esaltazione nazionalistica e decontestualizzata del genio «italico», professata nelle altre conferenze, si era proposto di articolare una metodica smontatura della rilevanza filosofica *tout court* del pensiero vinciano, passando proprio attraverso una secca denuncia di apoliticità.

Anche agli occhi di Gramsci – e per ovvie ragioni – Leonardo non appare dotato di una coscienza politica ma ciò su cui vale la pena soffermarsi è la caratterizzazione in chiave *cosmopolita*, che Gramsci gli conferisce. Scrivendo a Tatiana il 7 settembre del 1931, nell'espone succintamente il proprio ambizioso proposito di redigere una storia degli intellettuali italiani, Gramsci, significativamente, menzionava Leonardo proprio per esemplificare quel tipo di attitudine cosmopolita che, nell'Italia rinascimentale dei Comuni, fu in parte responsabile di uno scollamento tra gli intellettuali e le masse: «gli intellettuali italiani non avevano un carattere popolare-nazionale ma cosmopolita sul modello della Chiesa e a Leonardo era indifferente vendere al duca Valentino i disegni delle fortificazioni di Firenze». L'impermeabilità del vinciano a ogni valutazione ispirata a vincoli di appartenenza fazionistica o partigianeria politica militante è il presupposto che sembra accomunare la riflessione di Gramsci a quella di Croce; tuttavia, il cosmopolitismo di cui parla il primo è cosa diversa dalla mera apoliticità denunciata dal secondo.

Si sa quale importanza assume la categoria di cosmopolitismo nella riflessione gramsciana circa le ragioni del fallimento politico e culturale del Rinascimento italiano. Proviamo qui a ricordarle in estrema sintesi. Secondo un approccio non storiografico ma storico-politico e teorico, che fonde storia nazionale e filosofia della *praxis*, egli riconosce – nella coeva scrittura dei *Quaderni*, dal 1930-31 al 1933-34 – il carattere

fondamentalmente reazionario dell'Umanesimo e del Rinascimento, per l'arresto determinato nel processo di formazione dello Stato-Nazione, proprio a causa della funzione cosmopolitica-reazionaria degli intellettuali, che solo all'estero, come fuoriusciti religiosi e/o politici, parteciparono alla organizzazione degli Stati moderni. In questa dialettica oppositiva tra un Rinascimento *reazionario* (quale Gramsci definisce il Rinascimento in senso stretto, come categoria storiografica di matrice burckhardtiana) e un Rinascimento *progressivo* (come movimento di lunga durata e di grande portata, travalicante i confini convenzionali della storiografia) – che equivale poi a una aporia tra Rinascimento *culturale* (come sistemazione operata dalla cultura umanistica) e Rinascimento *spontaneo* (quel "risorgimento" o risveglio, iniziato subito dopo l'anno Mille) –, si colloca la mancata interazione tra Rinascimento e Riforma, da cui avrebbero potuto discendere una lingua nazionale e una Chiesa nazionale, rendendo possibile il processo di nazionalizzazione degli intellettuali e delle masse. Il 28 novembre del 1932 Gramsci scriveva a Giulia che le sue «tante simpatie per [...] Leonardo e per il Rinascimento» derivavano forse dall'essere stato egli «troppo "italiano" nel senso intellettuale della parola», per aver «vissuto più di sensazioni estetiche che di obblighi morali», salvo poi essersi *reformato*, vale a dire «aver conciliato nel mio animo Rinascimento e Riforma, per impiegare questi due termini che mi pare simboleggino bene ogni movimento in grande delle civiltà».

Qui colpisce l'elasticità e disinvoltura con cui Gramsci fa di Rinascimento e Riforma due categorie non più meramente – e asfitticamente – storiografiche, bensì propriamente concettuali, così da poter essere impiegate persino in un proprio autoritratto intimo. Ma c'è di più: implicitamente, infatti, Leonardo è considerato rappresentativo di un "certo" Rinascimento – quello, cioè, dimidiato tra estetica ed etica nella sua frattura con il momento della Riforma – e lo è a tal punto che Gramsci confessa la propria *simpatia* per lui, nel senso preciso di una vicinanza ideale, che lo avrebbe accomunato, almeno in una prima fase della propria vita, all'indole del vinciano. Leonardo, insomma, appare qui come il campione di un'*ita-*

*lianità* che si distingue precipuamente per il proprio estetismo, che travalica i sussulti di una coscienza morale: in questo senso, come si è visto, Gramsci poteva non sorprendersi della disinvoltura di Leonardo nel suo associarsi al sanguinario Cesare Borgia (e Gramsci doveva certamente essere al corrente della fama di vegetariano e animalista, rispettoso di ogni forma vivente e critico verso il genere umano proprio per la sua tendenza autodistruttiva, confluito nel ritratto mitico di Leonardo e così stridente con la sua implacabile attività di tecnico della guerra). Probabilmente, Gramsci aveva in mente il compiaciuto gusto descrittivo, esteticamente impeccabile, col quale Leonardo curava i propri progetti militari, senza che la minima restrizione di carattere etico limitasse il dispiegarsi delle sue potenzialità creative.

C'è, tuttavia, un ulteriore livello di lettura dell'interpretazione gramsciana di Leonardo: l'invito a conoscerlo meglio, collocandolo «nella storia, nella cultura d'Italia», raccolto dalla moglie nella lettera ricordata all'inizio (dopo che, in altra missiva, parimenti inedita, del 18 agosto dello stesso anno, ella aveva manifestato la propria personale insofferenza per Leonardo: «Non ho mai avuto, come artista, molta simpatia per lui. [...] Non ho mai avuto per lui dell'amore e [...] il nome di Delio mi piace molto di più che il nome di Leonardo», in replica alla *rêverie* del marito sul perché non avessero pensato entrambi a chiamare Leonardo il figlio), pare sottintendere un punto di osservazione che, sottraendosi alla stringente prospettiva dicotomica Rinascimento-Riforma, riproietta il Vinciano nel più ampio orizzonte della storia culturale nazionale. Rileggiamo, a questo riguardo, la parte conclusiva di altra celebre lettera a Giulia, quella del 1° agosto del 1932 (la stessa in cui Gramsci aveva vagheggiato il nome di Leonardo per Delio): «L'uomo moderno dovrebbe essere una sintesi di quelli che vengono [...] ipostatizzati come caratteri nazionali: l'ingegnere americano, il filosofo tedesco, il politico francese, ricreando, per dir così, l'uomo italiano del Rinascimento, il tipo moderno di Leonardo da Vinci divenuto uomo-massa o uomo collettivo pur mantenendo la sua forte personalità e originalità individuale. Una cosa da nulla, come vedi».

È significativo che questa riflessione insorgesse in Gramsci a conclusione di una discussione sull'educazione infantile, che a suo avviso dovrebbe condurre «ad un temperamento armonioso di tutte le facoltà intellettuali e pratiche»: torna, dunque, il Leonardo del *Quaderno 3*, come sintesi intellettuale e pratica di teoria e realtà, per il suo saper riconoscere principi normativi anche nel caos naturale. Tuttavia, la rappresentatività del suo esempio di «uomo moderno», tale da poter essere assunto a modello per l'educazione dei figli e la formazione delle nuove generazioni, risiede ora anche nel suo coagulare nella sigla armonica di «uomo del Rinascimento» istanze culturali complementari, poi scisse dal corso della storia e divenute patrimonio ipostatico di distinte culture nazionali: l'ingegnere americano, il filosofo tedesco, il politico francese, appunto (e chi dubiterebbe della attendibilità riconosciuta a ciascuno di questi luoghi comuni al tempo in cui Gramsci scriveva – e forse ancora oggi?).

D'altronde, ai nostri fini, è illuminante che tra le qualità di ingegnere e filosofo (l'una e l'altra da sempre attribuite a Leonardo, seppur con alterna for-

tuna nel caso della seconda), Gramsci includa quella di *politico*. Fortissima, a questo punto, è la tentazione di mettere a confronto questa accezione della tanto decantata universalità di Leonardo con quella che Croce aveva offerto nel suo *Leonardo filosofo*: accogliendo l'opinione comune che «Leonardo fu del tutto indifferente alle sorti della patria e alle vicende degli Stati; animale apolitico, sebbene uomo, e quale uomo!», Croce aveva concluso che «L'apoliticità neppure si accorda troppo bene col retorico tipo dell'uomo universale».

A questa recisa negazione della universalità e politicità del pensiero vinciano, Gramsci sembra reagire non solo con una riconfermata fiducia, al di là di ogni iperbole storiografica, nel canone del Leonardo «uomo universale» (con il correttivo di aver saputo mantenere «la sua forte personalità e originalità individuale»), ma anche lasciando trapelare il profilo di un Leonardo «politico». In cosa quest'ultimo potesse concretarsi, così nell'opinione di Gramsci come nel pensiero dello stesso Leonardo, costituirebbe, tuttavia, il tema di un'altra riflessione.

### Hanno collaborato a questo numero:

*Fausto Bertinotti*, presidente della Fondazione Camera dei deputati e direttore di *Alternative per il socialismo*; *Carla Cantone*, segretaria generale Spi Cgil; *Pierre Carniti*, sindacalista e politico; *Andrea Cavazzini*, assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi storici dell'Università «Ca' Foscari» di Venezia; *Piero Di Siena*, presidente dell'Ars; *Guglielmo Forges Davanzati*, professore di Storia dell'analisi economica presso la Facoltà di Scienze sociali, politiche e del territorio dell'Università del Salento; *Tiziano Draghetti*, ingegnere, ex-dirigente Regione Emilia-Romagna, ha coordinato i lavori per la definizione del Piano di tutela delle acque; *Alfiero Grandi*, sottosegretario II Governo Prodi; *Alexander Höbel*, Fondazione Luigi Longo; *Franco Livorsi*, professore di Storia delle dottrine politiche presso l'Università statale di Milano; *Morena Piccinini*, segretaria nazionale confederale Cgil; *Gianni Rinaldini*, segretario generale Fiom Cgil; *Mario Sai*, presidenza dell'Ars; *Maria Turchetto*, professoressa di Epistemologia delle scienze sociali presso l'Università «Ca' Foscari» di Venezia; *Marco Versiero*, docente di Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Napoli «L'Orientale».